

compresa tra i fiumi Chienti a nord e Sangro a sud, alle quali appartengono anche un esemplare di Cures, in area sabina, e due elmi iscritti rinvenuti a Bologna e a Canosa di Bari. L'alfabeto di queste iscrizioni risulta essere italico (e quindi indoeuropeo), anche se la lettura in qualche caso è controversa e le interpretazioni non trovano sempre unanime consenso (ma la lacunosità dei testi ne costituisce il non secondario motivo). Ad ogni modo alcune interpretazioni possono dirsi ormai definitivamente acquisite (per es. l'iscrizione del Guerriero di Capistrano: MA KUPRIM KORAM OPSUT ANINIS RAKI NEVII = *me pulchram statuum fecit Aninis (nome dello scultore) regi Naevio (nome del destinatario)*).

Qualcosa di interessante è stato scritto nel catalogo e detto nel convegno, anche se in via di ipotesi che andranno ovviamente approfondite, sulla provenienza dei Picentes: dalla valle del Vomano, secondo l'acuta interpretazione che Prosdocimi propone di una iscrizione di Penna Sant'Andrea, o dalla Sabina interna, secondo il suggerimento di altri, i quali si appoggiano su una notizia di Dionigi di Alicarnasso, da cui risulta che nel santuario di Tiora Matricina (tra Amiternum e Rieti, in luogo non identificato) un picchio vaticinava nei pressi di un oracolo di Marte. Nell'uno come nell'altro caso i *Picentes* sarebbero verosimilmente arrivati ad Ascoli seguendo l'itinerario Montecoreale-Amatrice-Arquata del Tronto (anche in età moderna una delle principali vie di collegamento tra l'aquilano e il versante adriatico).

Tuttavia né la mostra né gli interventi contenuti nel catalogo o effettuati nel convegno hanno chiarito, al di là di una benevola accettazione delle formule tradizionali, due questioni di un certo rilievo: 1) il rapporto storico, linguistico e archeologico tra *Piceni* e *Picentes*, che le fonti antiche, peraltro tutte piuttosto tarde e dipendenti l'una dall'altra, finirono con l'identificare; 2) i confini della Picenia, specialmente al sud.

Per quanto riguarda la prima questione, è ormai concordemente accertato che i *Picentes* erano Sabini, ma non risulta ugualmente limpido se il gruppo di sabini diretti ad Ascoli si chiamasse così ("i

seguaci del picchio", come pensa il Kretschmer?) già nella sede di origine, oppure assumessero quel nome quando arrivarono e si stabilirono nel Piceno (*Picentes* da *Picentes*, come propone lo Szeemerényi?). E prima che nel Piceno giungessero i sabini/picenti, chi abitava il medio Adriatico? Senza dubbio gli studiosi hanno ritenuto opportuno non esprimere giudizi di certezza per scrupolo scientifico, di cui va dato loro atto, mancando elementi sicuri di appoggio. Ma forse meritava una certa attenzione, con ovvi tentativi di verifica proposta fatta dal Devoto già nel 1931, di chiamare *Piceni* (preindoeuropei?) le genti settentrionali e *Picentes* (indoeuropei del gruppo sabellico) quelle meridionali, giacché si riconosce apertamente che la zona a nord del fiume Esino si distacca nettamente dal Piceno dei *Picentes*.

Ciò ha impedito di delineare un profilo, anche semplicemente orientativo ma sufficientemente unitario, dell'etnia picena. So bene che oggi il progresso degli studi esclude che il problema dell'etnogenesi venga posto come nel passato, quando il concetto di inizio era puntualizzato nel tempo. Oggi questo concetto è stato, con maggiore esattezza scientifica, sostituito con quello di "formazione" distribuita nel tempo, poiché si ritiene giustamente che l'*ethnos* è non solo patrimonio genetico ma anche relazione con il territorio, ricezione/assimilazione e restituzione di cultura. So bene altresì che la conformazione geografica dell'Italia centrale adriatica rendeva le relazioni più facili nella stessa vallata che non tra vallate parallele: per questo motivo nel medio Adriatico si accentuò la tendenza, propria di tutti gli italici, a dividersi in gruppi distinti. D'altro canto tutto ciò si poteva leggere chiaramente nella mostra, badando alla collocazione sincronica dei reperti. Tuttavia si poteva tentare di ipotizzare (oppure il tentativo non è emerso con chiarezza) che le varie *facies* culturali sono legate da un filo conduttore sostanzialmente unitario, il quale è testimoniato, se non altro, dalla coordinazione funzionale dei vari patrimoni e dalla compenetrazione dei modi di condursi. A me pare che questo filo conduttore giustifichi l'immissione di un sostrato omogeneo su cui si



Ricostruzione di abbigliamento femminile alla fine del IX secolo a.C.

innestarono i *Picentes* e può esser detto piceno (tanto se i piceni hanno avuto origine nel medio Adriatico, quanto se provennero dall'Illiria o da altro luogo fuori della penisola italiana).

La seconda questione è strettamente legata alla prima. Se infatti si identificano *tout court* i *Piceni* con i *Picentes*; se non si ricerca una Picenia, abbastanza estesa geograficamente e non sprovveduta culturalmente, come sostrato dei *Picentes*; se inoltre non si tenta di definire con una certa chiarezza, almeno nei limiti del possibile, i confini; ebbene, allora riesce piuttosto difficile capire quale relazione possa intercorrere, per es., tra la necropoli delle Paludi di Celano o il Guerriero di Capistrano e la civiltà dei *Picentes*, arrivati nell'Ascolano non prima del sec. VI, ma probabilmente ancora più tardi.

Un argomento che, secondo me, non è stato affrontato come meritava è quello relativo all'origine di Ascoli e alla sua urbanizzazione. In sostanza si è sostenuto che i piceni vivessero "in villaggi di capanne, in raggruppamenti di carattere tribale" e che la civiltà picena fosse sostanzialmente non urbana, in quanto non ci sarebbe traccia di città fino al II sec. a.C. Si sono studiati peraltro i casi di alcuni

nuclei abitativi (come Pesaro, Montalto di Cessapalombo, Belmonte Piceno, Ancona ecc.), ma non di Ascoli, che pure doveva essere un centro importante e famoso, se fu scelta come meta della loro migrazione dai *Picentes* (*cum Asculum proficiscerentur*), come ha credibilmente sostenuto nella sua lezione propedeutica Carlo Cappelli, adducendo prove attraverso l'esame di resti archeologici.

In conclusione, la mostra e le manifestazioni che l'hanno accompagnata si sono rivelate un grande momento culturale, ma forse più a livello di analisi descrittiva e comparativa che di sintesi. Non si può non provare un senso di dispiacere per il fatto che non si sia evitato di dare l'impressione che poco di piceno ci fosse nella civiltà picena. Infatti si è cercato di provare che quasi tutto della civiltà picena proveniva da fuori o era prodotto in loco su imitazione di modelli stranieri o addirittura da artigiani stranieri. E' mancata ai curatori della mostra e ai relatori del convegno l'accortezza di chiarire e dimostrare (esempi a disposizione ne avevano a iosa) che nessuna popolazione può impadronirsi di alcunché se non possiede maturi strumenti per adattare ciò che giunge dall'esterno alle proprie interne esigenze.